

Un'altra vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Adriana Campana

UN'ALTRA VITA

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Adriana Campana
Tutti i diritti riservati

*“A mio marito Andrea
grande amore della mia vita.”*

All'improvviso tu

1

Paolo

«In definitiva fammi capire, Paolo, per te la tua vita è finita! Sei un medico chirurgo di fama nazionale, hai fatto un giuramento: salvare la vita a chiunque senza distinzione di razza, religione o quant'altro e questo vale anche per te stesso!» mi aggredi stando seduto alla sua scrivania e guardandomi diritto negli occhi. Poi con un grosso sospiro, giocherellando con una penna, continuò con dolcezza:

«Io ti parlo non solo come tuo primario, ma soprattutto come tuo suocero! È vero, tu hai perso, in uno stupido incidente, moglie e figlio, ma anche io ho perso una figlia, la mia unica figlia e il nipote. Capisco come ti senti, tu sai che io sono rimasto vedovo vent'anni fa quando, dopo una lunga e brutta malattia, la mia cara Veronica mi ha lasciato da solo. Certo, io avevo Rita che mi ha aiutato a sopravvivere, ma avevo soprattutto il mio lavoro! E mi ci sono dedicato con tutto me stesso! E tu lo sai! Tu hai sempre dimostrato una grande forza d'animo, e ora a maggior ragione non devi arrenderti! E non lo devi fare solo per te stesso. Credi che Rita e il piccolo Claudio sarebbero contenti nel vederti così?»

Sospirai con dolore: solo a sentire quei nomi mi si rivoltava lo stomaco.

«Ma tu Claudio sai che Rita era tutta la mia vita! Io mi sento perso senza di lei. Come medico ti capisco e forse ti devo ringraziare per avermi salvato la vita... ma che vita mi hai ridato? Se solo penso che un imbecille idiota mi ha tolto le persone più care che avessi!» esclamai con forza rivolgendomi al mio superiore e suocero.

«Ma gli hai salvato la vita! E questo ti fa onore. Ho apprezzato molto quello che hai fatto. Non tocca a noi farci giustizia. Appena si riprenderà, sarà la polizia e un giudice a pensare a quell'uomo e se vogliamo... a "vendicare" Rita e il piccolo Clau-

dio. E ora, Paolo, io devo tornare ai miei pazienti. Tu hai ancora bisogno di riposo... perché non ti prendi una vacanza? Potresti andare all'estero, in una di quelle belle isole orientali di tutto riposo e tranquillità. Noi qui possiamo ancora sostituirti, e poi, come tuo medico personale, ti prescrivo obbligo di riposo per 30 giorni.» finì sorridendo.

Capii che mi stava congedando, così mi alzai e stringendogli la mano mi avviai alla porta, ma mi voltai a guardarlo quando disse:

«Paolo! E mi raccomando, niente più lamette! Per la barba ti consiglio di usare un rasoio elettrico. Ci siamo capiti, vero?» domandò con benevola ironia. Io non risposi, mi limitai solo a un mesto sorriso accompagnandolo con il gesto di saluto dei militari americani. Poi uscii lentamente dal suo studio.

Percorsi i lunghi corridoi dell'ospedale nel quale lavoravo da più di dieci anni, come un automa. Davanti a me non vedevo nulla, neppure i colleghi che mi salutavano o le infermiere che mi lanciavano timidi sorrisi. Nei miei occhi, nella mia mente, nel mio cuore c'era solo, ferma, l'immagine di Rita. Il suo dolce viso, la sua forza morale, la sua gioia di vivere... tutto finito, non c'era più. Non c'era più nulla. Chi mi avrebbe guidato nel mio cammino? Avevo trentacinque anni, ma in quel momento mi sentivo un bambino sperduto che ha perso la propria madre e la cerca in un deserto di estranei.

Presi l'auto dal parcheggio privato e mi avviai verso casa. Un bell'appartamento al centro di città. Al piano attico. Rita ci teneva tanto a quel terrazzo che si affacciava su tutta la città, da cui si poteva ammirare il mare, lontano da noi solo cento metri. Mentre salivo in ascensore, non riuscivo a liberare la mente da un pensiero fisso. Avevo promesso a mio suocero che non avrei più usato le lamette, è vero, ma un medico conosce tanti metodi per... basta un'iniezione...

Appena entrai in casa, mi diressi subito in camera da letto. Seguivo un'idea che mi era venuta in mente da un paio di minuti. Mi spogliai del mio solito completo grigio di lana pettinata, sembrava più una divisa per me, camicia bianca e cravatta intonata. Non indossavo altro. Rita usava prendermi in giro bonariamente, ridacchiando diceva che sarei stato capace di indossare il completo anche durante un picnic. Sorrisi a quel pensiero e automaticamente il mio sguardo corse al letto, dalla sua parte. Ma lei non c'era. Mi sentii il cuore stringere come se avessi intorno una tenaglia d'acciaio. Quante volte era capitato di leggere una frase

simile! Ma è vero. È proprio la sensazione che senti quando sei provato da un dolore così forte!

Cercai nell'armadio un paio di jeans neri di marca Lewis. Sì, lo so, spendevo molto per vestirmi, ma con il mio lavoro me lo potevo permettere senza togliere niente a nessuno. E poi, come diceva la mia collega dr.ssa Miriam Belluria ("nota perché la sua pelle non tocca nulla che non sia firmato"), noi contribuivamo a dar da mangiare a una certa categoria di lavoratori! Indossai una polo verde smeraldo naturalmente griffata, e su tutto infilai un giubbotto di pelle nera che Rita mi regalò anni prima e che non avevo mai messo. Ecco amore, hai visto? Dovevo perdere te per apprezzare al meglio tutto ciò che ti faceva piacere.

Abbiagiato così, passai nel bagno e dal mobiletto dei farmaci, presi una siringa sterile monouso e la infilai nel taschino interno del giubbotto. Mi fermai un momento a considerare il mio viso allo specchio. Che faccia! Pallidissimo, gli occhi verdi da gatto, (come li definiva Rita) sembravano sbiaditi senza luce. I capelli neri, dal taglio sempre perfetto, erano opachi e sembrava che mi fossi passato le mani a frizionarli come solo un pazzo avrebbe potuto fare. Sulla mia faccia, una parvenza di barba non rasata da due giorni mi dava un'aria da barbone vagabondo. Insomma l'insieme era davvero spaventoso. Me ne infischiai, anzi feci una linguaccia all'indirizzo della mia immagine e in fretta acchiappai le chiavi dell'auto dal mobiletto nell'ingresso, e lasciai il mio appartamento. Sapevo che non sarei mai più tornato.

Mi diressi in banca, e chiesi di parlare con il direttore. Appena introdotto nella stanza, mi venne incontro un uomo di mezza età dall'aspetto austero che, tendendomi la mano e sorridendomi, esclamò:

«Carissimo dr. Silvi! È un piacere rivederla, ho saputo... le faccio le mie più sentite condoglianze!» concluse rattristandosi.

«La ringrazio Direttore... Sono spiacente di disturbarla, ma ho bisogno di fare un prelievo dal mio conto.» dissi cercando di mantenere un tono di voce pacato e indifferente, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo. Il direttore si sedette alla scrivania e indicò gentilmente di accomodarmi nella poltrona di fronte.

«Naturalmente sono qui a sua disposizione, ma poteva benissimo rivolgersi a qualunque cassiere.» disse lui gentilmente ma come a farmi capire che l'avevo disturbato per nulla.

«Lo so, ma vede si tratta di tutta la somma che ho sul conto!» specificai.

L'uomo strabuzzò letteralmente gli occhi e disse con un fil di voce:

«Ma si tratta di circa un miliardo di lire!»

«Lo so.»

«Forse non si trova bene con la nostra banca! Possiamo rivedere le condizioni...»

«No, forse non mi sono spiegato. Non c'è nulla che non va nella banca, il fatto è che mi trovo costretto a trasferirmi altrove, così... capisce...» incominciavo a sentirmi meno sicuro. Forse l'idea che mi era venuta in mente non era poi così geniale!

«Ma lei sa che la legge ci impedisce un prelievo di tale portata. Se mi fa arrivare il suo nuovo indirizzo di banca, penserò io stesso a trasferire il denaro da un conto all'altro!» spiegò il direttore.

«No, li devo ritirare e li voglio in contanti.» dichiarai testardo.

«In contanti! Dottor Silvi! Lei non può chiedermi questo!» esclamò scandalizzato l'uomo poi, abbassando la voce e guardandosi intorno come a verificare che fossimo davvero soli nella stanza, continuò:

«È accaduto forse qualcosa che... diciamo... non può dirmi?»

Soffocai un sorriso divertito, mi immedesimai in quel poveretto e con tono suadente replicai:

«Mi rendo perfettamente conto di quello che le sto chiedendo e naturalmente del suo ruolo, ma le posso assicurare che non c'è nulla di illegale nella mia richiesta. Sono pienamente consapevole dei rischi fiscali che posso incorrere e me ne prendo tutta la responsabilità. Lei non avrà nessun problema... del resto può sempre chiedere conferma a mio suocero, il professor Liberti, che farà senz'altro da garante!» sapevo di trovarmi di fronte un gentiluomo e non mi preoccupai quindi della bugia che stavo dicendo.

«Be', se il professore è a conoscenza... Okay, ma avrò bisogno di un poco di tempo, sa, le pratiche bancarie... diciamo un'ora?» domandò il direttore con un sospiro.

Gli concessi l'ora e dissi che avrei aspettato nel bar della strada di fronte. Fu l'ora più lunga della mia vita, ma più il tempo passava e più mi convincevo che quello che stavo facendo era giusto. O meglio, che era l'unica cosa che potessi fare.

Quando ebbi il borzone (uno di quelli da palestra del tutto anonimi) pieno di mazzette da 500.000 lire – pesava un'accidenti! – lo gettai sul sedile posteriore della mia auto, una Ferrari Mondial cabrio color argento metallizzato. Mi allontanai dalla città, verso la tangenziale. Volevo andare presso l'orfanotrofio di Santa